

DA GUÉDIGUIAN UN BEL RITRATTO DI MITTERRAND, L'ULTIMO RE DI FRANCIA

in concorso

Confessioni troppo intime, ma pur sempre presidenziali. Segue questo incalzante spartito dialettico il film *Le promeneur du Champ de Mars* con cui il cinema aspro di Robert Guédiguian abbandona l'habitat naturale dei quartieri popolari marsigliesi per infilarsi nelle ultime stanze di François Mitterrand. Presentato ieri al festival di Berlino nella sezione del concorso, la pellicola del regista francese spegne le lampadine dell'ufficialità, si finge «documentario» e va a pedinare gli ultimi mille giorni del vecchio presidente (Michel Bouquet), mentre si racconta al giovane giornalista Antoine Moreau (Jalil Lespert) perché ne esca un libro. Complicità impari per una conversazione testamentaria che elasticamente affastella i più svariati argo-

menti, prendendo ben presto il respiro di una riflessione esistenziale. Nell'imbutto dei discorsi passa di tutto. Dal cibo alle donne, dal colore «grigio» che per il vecchio presidente incarna il carattere della Francia nelle sue sfumature, alla politica vissuta con il vento in faccia per oltre un cinquantennio. Gusto per la complessità, finezza di ragionamento e un spessore culturale che non cede alla semplificazione. Del resto, come è lo stesso Mitterrand a sentenziare, lui è «l'ultimo grande presidente francese a concludere la stirpe dei De Gaulle, perché dopo, a causa della globalizzazione, ci sarà solo spazio per finanziari e contabili». Divorato nel fisico dai morsi della malattia ma per nulla intaccato nella lucidità e nel carisma, il presidente dispensa ironie e battute



fulminanti che colpiscono in tutte le direzioni. Dagli avversari della destra che lo hanno sempre detestato e accusato di tradimento per via della sua origine borghese ai suoi successori a sinistra, sbeffeggiati per come hanno voluto prendere le distanze dalla sua esperienza di governo. L'amarezza è sottile perché scortata dal disincanto di uno sguardo che sa di avvicinarsi alla fine. Soltanto sul tasto nero dei rapporti con Vichy, che tanto turba il giovane interlocutore, Mitterrand perde la sua compostezza e alza la voce, per chiudersi in una difesa ad oltranza che non riesce a fugare i propri tentennamenti. In questa sorta di «tour umano» che include le ultime uscite ufficiali e va a sfondare le porte dei momenti più intimi, Guédiguian scolpisce il ritrat-

to ammirato di una personalità che si alza sui tacchi per raggiungere la statura di un intero secolo. Scivolando avanti e indietro lungo il corridoio di una conversazione in libertà, *Le promeneur du Champ de Mars* è un film composto in maniera classica e interamente giocato sulla disparità analogica e caratteriale che divide l'insicurezza del giovane giornalista dalla stazza intellettuale di un «monumento vivente» colto nel momento dell'eclissi finale. E a corroborare questa condizione esistenziale precaria, l'interpretazione di Michel Bouquet si fa maiuscola, trattenuta e insieme viscerale, frizzante e sofferente. Capace di mettersi l'intero film sulle spalle.

I.b.

i misteri d'Italia
Turiddu Giuliano
Il bandito che sapeva troppo

In edicola il libro con *l'Unità* a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

i misteri d'Italia
Turiddu Giuliano
Il bandito che sapeva troppo

In edicola il libro con *l'Unità* a € 5,90 in più

“ Berlino sprema l'Europa come fosse un'arancia raccontandone storie di ieri e di oggi a caccia di...

Lorenzo Buccella

BERLINO Quando le carrozze di un treno diventano il frullatore europeo per storie in transito. Dopo tanto strombazzare mediatico, ieri è finalmente sbarcato sugli schermi della Berlinale l'evento speciale di *Tickets*, la pellicola che porta la firma collettiva di un tridente d'autore: Ermanno Olmi, Abbas Kiarostami e Ken Loach. Basterebbe già soltanto mettere in fila questi tre nomi per capire che il loro viaggio «a vagoni uniti», scivolando dal nord al sud d'Europa, non rappresenta soltanto un espediente narrativo fatto apposta per innescare una spirale di incontri e di contrasti, ma diventa una vera e propria spazzolata di occhi che scorre lungo la schiena multiculturale del nostro continente. Riferimenti, accenni e dettagli che non rimangono accessori fine a se stessi, ma si avvitano in modo funzionale e organico nelle molle dei vari racconti. E così, proprio mentre Robert Guédiguian ci parla dell'Europa di ieri, scolpendo il ritratto autunnale di un François Mitterrand, «l'ultimo grande presidente francese prima dell'avvento dell'UE e della globalizzazione», e dopo esser scivolati nei giorni passati ancora più indietro, con *Sophie Scholl*, dentro l'ombelico del trauma nazista che ha scassato la geografia del secolo scorso, quello che puoi tirar fuori dal mazzo delle pellicole berlinesi è proprio una nuova sete di sguardi già declinati in versione europea.

Che poi tutti questi segmenti di «ridefinizione» passino attraverso la sberla della denuncia, la valorizzazione della memoria o un via vai di irrequietezze umane o sociali, tutto sembra convergere in un'unica direzione: spremere l'Europa come fosse un'arancia, raccontandone le storie di ieri e di oggi per arrivare a un succo che sappia di identità riaggiornata.

E, da questo punto di vista, una possibile cartina tornasole la puoi già intravedere nelle «miniature del presente» in cui f'imbatti sui binari di *Tickets*. Un progetto di film che non ha voluto tranciarsi in una netta divisione a episodi, ma ha preferito l'amalgama di un viaggio unitario, intrecciando le singole storie che ognuno dei tre registi ha individualmente curato. Si parte con le inquadrature calligrafiche di Ermanno Olmi a scopercchiare l'innamoramento garbato e tardivo di un anziano farmacologo (Carlo delle Piane) che cer-

Berlinale

Tre biglietti per l'Europa



Da sinistra
Abbas Kiarostami
Ermanno Olmi
Ken Loach
A destra una scena
del loro film
«Tickets»
In basso l'attore
Ali Suliman
in «Paradise Now»

Dopo il nazismo, dopo Mitterrand, eccoci a «Tickets», e cioè a un nuovo sguardo che attraversa il vecchio continente a caccia di identità. Lo firmano tre maestri: Olmi, Kiarostami e Loach. Tre vagoni di uno stesso treno in corsa verso Roma. Tre storie contemporanee raccontate con eleganza



«Paradise now» di Hany Abu-Assad è un bel film. Storia di due amici palestinesi scelti per morire. Tra paure e ripensamenti

Kamikaze, il tuo paradiso è solo una tragedia

Gherardo Ugolini

BERLINO Che cosa passa per la testa di un ragazzo poco più che ventenne prima di salire, tutto imbottito di esplosivo, su un autobus pieno di gente sapendo che di lì a pochi minuti la deflagrazione porterà via per sempre lui e tante altre persone senza colpa? Penserà agli angeli che lo porteranno in Paradiso, come gli è stato raccontato? O ai familiari che lo piangeranno e lo celebreranno come un martire della lotta di resistenza?

Il regista palestinese Hany Abu-Assad, ex ingegnere aeronautico nativo di Nazareth e residente in Olanda, cerca una risposta a queste domande nel bel film *Paradise now* presentato ieri in concorso alla Berlinale e salutato con applausi scroscianti. Con uno stile sobrio ed efficace, a metà strada tra la fiction e il documentario, racconta la giornata «particolare» di due giovani palestinesi, Khaled e Said, amici d'infanzia e impiegati come meccanici nella stessa officina. Quando scoprono di essere stati prescelti come kamikaze per un attentato suicida da compiere a Tel Aviv non sembrano particolarmente sconvolti. Per chi vive

da quelle parti, in una città come Nablus segnata dalle miserie e dalle sopraffazioni dell'occupazione militare, è una cosa quasi normale. La narrazione di quell'ultima giornata si fa incalzante, scandita dalle conversazioni con amici e familiari (con i quali devono però mantenere la massima segretezza), e dai rituali di prammatica: taglio dei capelli e della barba, abluzioni purificatrici, tante preghiere, il tritolo posto con cura sotto la cintura e perfino la registrazione di messaggi d'addio su videocassetta. Non sono degli eroi Khaled e Said e non è vero che non hanno paura di morire, come dicono. Lo si capisce perfettamente dall'espressione dei loro occhi. Poi succede che per un inconveniente i piani non vanno come dovrebbero e i due sono costretti a separarsi, ciascuno per il proprio destino di «martire». Khaled, che all'inizio pareva il più convinto, decide di rinunciare al sacrificio. Said, invece, non si lascia fermare dalle assennate argomentazioni di Lubna, l'amica franco-palestinese, e si decide per l'autoannientamento, forse per espriare la «colpa» del padre che anni prima aveva collaborato con l'esercito israeliano d'occupazione.

Dopo il successo internazionale del precedente *Rana's Wed-*

ding (anche lì la storia di una ragazza palestinese, costretta a trovare marito per poter restare nel luogo dove ama vivere e non dover accompagnare il padre in Egitto) Abu-Assad si conferma una solida realtà della cinematografia araba. Il suo *Paradise now* non è affatto un film che esalta il metodo degli attentati suicidi: nel trattare un tema così delicato evita accuratamente radicalismi e stereotipi stando molto attento alle sfumature che accompagnano motivazioni e scelte dei suoi personaggi. E non si può neppure dire che sia un film anti-israeliano. «Il fatto è - spiega Abu-Assad - che la società israeliana non conosce i palestinesi, pensa che siano tutti terroristi. I palestinesi sono degli invisibili e nessuno vuole confrontarsi con i loro problemi». Il regista auspica anzi che il suo film possa essere distribuito anche nei cinema israeliani - cosa che, a quanto pare, accadrà - perché «sarebbe troppo semplicistico pensare che l'occupazione israeliana sia la radice unica di tutti i mali. Da quell'occupazione scaturisce per i palestinesi la necessità di reagire, ma le opzioni su cosa fare e come farlo sono quanto mai varie. A parte i kamikaze ci sono molte altre forme di resistenza, e la discussione nella comunità palestinese è oggi quanto mai aperta».



Celtic, non proprio dei lord nel linguaggio, visto che si esprimono in un'allegria insalata di «fuck». Tre simpatici scalzacani che lavorano in un supermercato, ora in rotta su Roma per andare ad assistere alla partita di Champions League della loro squadra del cuore. Viaggiano talmente carichi di sandwiches da offrirne persino ai passanti, come a quel piccolo albanese che viaggia con la propria disaggiata famiglia. Un incontro rocambolesco che porterà il trio a prendere diretta coscienza di quanto sia importante possedere o non possedere il biglietto del treno e di quanto possa variare il suo valore simbolico.

Storie di emarginazioni e privilegi per un film-macedonia che mescola qua e là più di un gioiello narrativo, senza tuttavia arrivare a un'omogeneità d'architettura. Perché se è vero che gli episodi si incollano come vagoni l'uno all'altro, suggerendo continui «passaggi di campo», è altrettanto vero che rimane sottile il filo in grado di avvolgere l'intero gomitolo di sensibilità e stili diversi. Ma la classe dei tre vale sempre un buon «ticket».